

FRANCESCO M. DE ROBERTIS

LA PRODUZIONE AGRICOLA
IN ITALIA
DALLA CRISI DEL III SECOLO
ALL'ETA' DEI CAROLINGI

EDIZIONE ANASTATICA

"L'ERMA" di BRETSCHNEIDER - ROMA

1972

FRANCESCO M. DE ROBERTIS

LA PRODUZIONE AGRICOLA
IN ITALIA
DALLA CRISI DEL III SECOLO
ALL'ETA' DEI CAROLINGI

EDIZIONE ANASTATICA

"L'ERMA" di BRETSCHNEIDER - ROMA

1972

Soc. Multiperica - V Le Quattro Venti, 52/a - Roma

ESTRATTA ANASTATICA DELL'EDIZIONE NAZI, 1948
Estratto dagli ANNALI della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari
Nuova Serie - Volume VIII - Anno 1948

SOMMARIO

<i>Prefazione</i>	pag. 5
-----------------------------	--------

PARTE PRIMA

1. La depressione economica del basso impero. Scopo della presente ricerca	pag. 7
2. Le condizioni dell'Italia agricola nella prima età imperiale	» 8
3. Intorno ad alcune testimonianze sulla ripresa agricola nel basso impero	» 12
4. Qualche riserva sull'opinione tradizionale relativa alla crisi demografica e all'incremento del latifondo e degli agri deserti nel basso impero	» 15
5. La crisi del III secolo e l'avvio alla ripresa agricola in Italia	» 32
6. La difficoltà dei rifornimenti provinciali come causa eminente dell'impulso alla ripresa	» 36
7. La ripresa agricola italiana e i suoi fattori determinanti: <i>a)</i> Trasferimento di capitali nel settore della produzione agricola; <i>b)</i> Aumento delle forze di lavoro disponibili; <i>c)</i> Imposte in natura, crisi monetaria etc.; <i>d)</i> Introduzione di nuovi metodi di lavoro etc.; <i>e)</i> Condizioni particolari che favorirono la ripresa agricola in Italia	» 39
8. L'alto livello produttivo dell'agricoltura italiana dal IV al VI secolo d. C.: <i>a)</i> Basso impero; <i>b)</i> Età dei Goti; <i>c)</i> Qualche equivoco da chiarire	» 54
9. Cereali; cause dell'abbandono e della successiva ripresa della coltura: <i>a)</i> Cause dell'abbandono della coltura granaria in Italia; <i>b)</i> La crisi del III secolo e i suoi effetti; <i>c)</i> La trasformazione agraria e la ripresa; <i>d)</i> Perfezionamento dei metodi di coltura	» 71

10. Il livello della produzione cerealicola nel basso Impero e nella età dei Goti: <i>a)</i> La produzione cerealicola nel secolo IV; <i>b)</i> L'epistolario di Simmaco; <i>c)</i> Altre testimonianze; <i>d)</i> Età dei Goti	pag. 80
11. Vino	> 93
12. Olio	> 96
13. Allevamento del bestiame	> 101
<i>Appendice I: Quadro riassuntivo della produzione regionale</i>	> 105

PARTE SECONDA

1. L'età dei Longobardi. Le fonti che interessano il nostro argomento	pag. 117
2. La guerra gotica e la crisi dell'agricoltura italiana	> 119
3. La conquista Longobarda e i suoi riflessi sulle condizioni dell'agricoltura	> 122
4. Capitale e lavoro nelle aziende agricole: <i>a)</i> Capitali a disposizione dell'agricoltura; <i>b)</i> Forze di lavoro; <i>c)</i> Organizzazione del lavoro agricolo	> 124
5. La ripresa e i suoi fattori determinanti: <i>a)</i> Messa a coltura di terre abbandonate; <i>b)</i> Frazionamento aziendale; <i>c)</i> Miglioramenti culturali	> 133
6. Stato generale dell'agricoltura in Italia nella seconda metà del secolo VIII	> 144
7. Cereali e legumi: <i>a)</i> Italia longobarda; <i>b)</i> Italia bizantina; <i>c)</i> Sulla pretesa sostituzione della coltura dei cereali inferiori a quella delle specie pregiate	> 147
8. Vite	> 153
9. Ulivo: <i>a)</i> Italia bizantina; <i>b)</i> Italia longobarda	> 155
10. Frutteti	> 160
11. Allevamento del bestiame	> 162
12. La produzione agricola e le sue caratteristiche. Carestie e sufficienza: <i>a)</i> Italia longobarda; <i>b)</i> Italia bizantina	> 166
<i>Appendice II: La specificazione delle colture nella « carte » longobarda</i>	> 175
Conclusione	203

PREFAZIONE

Il presente lavoro vuol recare un contributo alla storia economica dell'Italia nel periodo che corre dalla crisi del III secolo all'età dei Carolingi.

Più oltre di coloro che ne hanno preceduti: qui ci basti notare che, nella mancanza di lavori profondi e conclusivi condotti sistematicamente sulle fonti, abbiamo cercato di utilizzare tutto il materiale a nostra disposizione per rivederlo criticamente e rielaborarlo in un ordine logico e cronologico che tenga conto sia della situazione generale che delle condizioni particolari delle singole regioni e località.

Ne è risultata una trattazione prevalentemente analitica la quale, per la necessaria continua aderenza alle fonti, se molto ha perduto di vivacità rappresentativa e di possibilità di sintesi suggestive, trae il suo maggiore interesse dalla novità dei risultati che ne sono quasi automaticamente scaturiti e che sottoponiamo all'apprezzamento degli studiosi.

Al prof. Gino Barbieri, il cui consiglio e affettuoso interessamento ci hanno accompagnati durante tutta la ricerca, i nostri più vivi ringraziamenti.

Bari, 1 luglio 1948

FRANCESCO M. DE ROBERTIS

PARTE PRIMA

DALLA CRISI DEL III SECOLO ALL'ETÀ DEI GOTI

1. — La involuzione della vita economica che caratterizza il basso impero ⁽¹⁾, tornato per molti riguardi al particolarismo regionale e sospinto verso forme di economia naturale ⁽²⁾, investì senza dubbio anche il settore dell'agricoltura che, in questo periodo

(1) La crisi economica dalla quale fu travagliato il basso impero trae origine da quella più vasta, sociale, politica, economica e militare, che si manifestò con caratteri di gravità eccezionale alla morte dell'ultimo dei Severi e che precipitò per tutto il secolo III (cfr. ROSTOVZEFF, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Firenze, Nuova Italia, 1946, pp. 523 sgg. e la bibliografia ivi citata), scardinando dalle fondamenta l'antico mondo romano-italico e spostando il centro dell'impero dall'Occidente in Oriente. Bene infatti la richiama il FANFANI (*Storia economica*, Milano, Principato, 1943, pp. 26-7) a spiegare la successiva evoluzione economica del basso impero.

Nei secoli IV e V, dopo la vigorosa reazione militare degli imperatori romano-illirici e a seguito di un complesso geniale di riforme politico-sociali (che per altro segnarono il tramonto delle antiche concezioni romano-italiche), le condizioni generali appaiono stabilizzate, tranne che nel settore economico, in cui la decadenza venne accentuandosi, mentre lo stato, nello sforzo disperato di arginare una rovina ormai inevitabile, faceva sentire sempre più gravemente la sua pressione, determinando, fra l'altro, nel settore dell'agricoltura un lento processo di cristallizzazione e di stratificazione sociale, per cui i lavoratori liberi perdettero ogni libertà di movimento e rimasero vincolati, in qualità di coloni, alle terre che coltivavano: su questi argomenti cfr. ROSTOVZEFF, *Storia economica e sociale*, p. 607 e la bibliografia ivi citata. Sostengono l'intervento di un processo generale di ripresa economica nel periodo fra Diocleziano e Teodosio il GELZER, in « Byz. Zeitschr. », 1927, pp. 387 sgg., e il HEICHELHEIM, in « Hist. Zeitschr. », 1927, pp. 269 sgg.; ma contra ROSTOVZEFF, *op. cit.*, p. 590 nota.

(2) FANFANI, *Storia economica cit.*, pp. 26 sgg.

presenta una estensione sempre maggiore di terre abbandonate per mancanza di braccia (agri deserti) ⁽¹⁾, mentre ne costituiscono manifestazioni caratteristiche e concorrenti la espansione progressiva del latifondo ⁽²⁾ e la generale contrazione dell'attività produttiva e di scambio ⁽³⁾.

Or è da vedere — ed è questo lo scopo del presente lavoro — se a questo generale processo di involuzione abbia soggiaciuto anche l'Italia, secondo quella che è l'opinione della comune dottrina ⁽⁴⁾.

2. — In Italia durante l'età del principato e in virtù di un processo retrogrado già iniziatosi nell'età repubblicana, troviamo l'agricoltura in grave decadenza per un complesso di cause al cui centro era comunque la scarsa convenienza a produrre (nelle zone, si intende, accessibile alle importazioni d'oltremare) ⁽⁵⁾ i pro-

(1) SALVIOLI, *Le Capitalisme dans le monde antique*, Paris, Giard et Brière, 1907, pp. 284 e 294-5; FANFANI, *Storia economica* cit., pp. 29 e 32.

(2) *Terrae inanes, squalidae, inutiles, aterlea*: C. Th. V, 15, 9; XI, 1, 12; XII, 1, 123.

(3) SALVIOLI, *Capitalisme* cit., pp. 278 sgg.; ROSTOVTZEFF, *Storia economica* cit., pp. 507 sgg.; CARLI, *Il Mercato nell'alto medioevo*, Padova, Cedam, 1936, I, pp. 43 sgg.; FANFANI, *Storia economica*, pp. 59-64.

(4) Cfr., per tutti, ROBERTUS, *Per la storia dell'evoluzione agraria etc.*, in « B. S. E. », II, 2, pp. 488 sgg.; SALVIOLI, *Contributi alla storia economica d'Italia nei M. E.*, II, *Città e campagne prima e dopo il Mille*, Palermo, Reber, 1901, pp. 32-33; DOREN, *Storia economica dell'Italia nel Medio Evo*, Padova, Cedam, 1937, pp. 24 e 27; CARLI, *Il Mercato* cit., I, pp. 37 sgg.; ROSTOVTZEFF, *Storia economica* cit., p. 554 n. 21.

(5) Il SALVIOLI (*Capitalisme*, pp. 170 sgg.) tende per vero a limitare la zona in cui le importazioni d'oltremare avrebbero fatto sentire la loro influenza (determinando l'abbandono della cultura locale) al Lazio, e considera Roma come l'unica città importatrice: bisogna però tener presente che i motivi, i quali potevano consigliare i romani a preferire le merci provinciali alle locali (e cioè il minor costo di quei prodotti) dovevano agire anche nei confronti delle altre città costiere d'Italia. Le fonti comunque alludono a decadenza agricola dell'Italia in generale e ad importazione di grano per l'Italia e non per Roma in particolare.

dotti agricoli di più largo consumo, come il frumento, il vino e l'olio ⁽¹⁾.

Le testimonianze a riguardo sono precise e concordanti ⁽²⁾: appunto in queste importazioni Svetonio vedeva la causa dell'abbandono in Italia della cultura agrorum ⁽³⁾, mentre Tacito notava che ai romani tornava più conveniente coltivare l'Africa e l'Egitto anzi che le terre d'Italia ⁽⁴⁾; ed Elio Aristide poteva affermare nel suo Panegerico pronunciato nell'anno 145 d. C. che la zona dei

(1) DE ROBERTIS, *La Organizzazione e la tecnica produttiva etc.*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1946, pp. 13 sgg.; DOREN, *Storia economica* cit., p. 24. La tesi dell'autosufficienza in grano dell'Italia, affacciata dal SALVIOLI a più riprese (*Sulla distribuzione della proprietà in Italia al tempo dell'impero romano*, in « Archivio Giuridico », 1899, p. 520; *Capitalisme* cit., p. 180.), sulla base di Plinius, Panegyri., 30, è inaccettabile, perchè essa è fondata su di un equivoco di interpretazione, dovendosi intendere il passo di Plinio nel senso che in Egitto, in occasione di una carestia, tornò lo stesso grano egiziano che si trovava ammassato nei granai d'Italia.

(2) Tende invano di svalutarle il SALVIOLI (*Distribuzione etc.*, in « Archivio Giuridico », 1899, pp. 522 sgg.); ma su questo argomento v. RODAERTUS, *Evoluzione* cit., in « B. S. L. », II, 2, pp. 457 sgg.; MOMMSEN, *Römische Geschichte*, Berlin, Weidmann, 1903 4, II, p. 339; BELOCH, *La Popolazione del mondo greco-romano*, in « B. S. E. », IV, pp. 378-9.

(3) Suet. Aug. 42. Gratuita, e comunque contraddetta dalle altre fonti citate, è l'affermazione del SALVIOLI (*Capitalismo antico*, Bari, Laterza, 1927, p. 97) che Augusto (e perchè non Svetonio?) avrebbe avuto presente solo l'agro romano.

(4) Tac. Ann. XII, 42. Che Tacito dicesse ciò avendo riguardo all'alto costo dei trasporti terrestri (in quanto anche in Italia si sarebbe potuto convenientemente produrre il grano), come ritiene il SALVIOLI (*Capitalismo antico*, p. 99), non sembra: si consideri che le lamentele sulla decadenza agricola dell'Italia erano generali e che non vale a riguardo riferirsi alle notizie di STRABONE sulla ricchezza frumentaria della Pianura padana poichè i due autori sono separati da circa un secolo, e l'abbandono della coltura agrorum doveva datare dall'epoca in cui Cesare istituì dall'Egitto un regolare servizio di rifornimento granario.

rifornimenti agricoli di Roma era costituita dalla Sicilia, dall'Africa e dall'Egitto ⁽¹⁾.

Queste testimonianze trovano piena conferma nei rilievi di Strabone sull'abbandono in cui ai suoi tempi (pare che scrivesse tra il 7 a. C. e il 20 d. C.) giacevano le terre d'Italia ⁽²⁾; e nelle osservazioni di Lucrezio sulle condizioni economico-sociali del contadino italiano, il quale, dopo aver lavorato con tutto il suo impegno, non riusciva a guadagnare tanto da poter vivere ⁽³⁾. Circa un secolo più tardi Columella lamentava ancora la decadenza dell'agricoltura italiana ⁽⁴⁾: e questo argomento, pur se trasformato in un motivo di maniera, ricorre con la più grande frequenza in tutta la letteratura dell'età del principato ⁽⁵⁾.

Del resto all'azione negativa delle importazioni dei generi di prima necessità o di più largo consumo si aggiungeva quella della graduale riduzione delle esportazioni italiane in conseguenza della emancipazione economica delle province, la quale nel I secolo d. C. cominciava a precludere ai prodotti italiani più ricercati, come l'olio e il vino, i mercati di sbocco; riuscendo poco di poi ad imporre gli stessi generi, almeno nelle qualità meno costose od esotiche di gran pregio (e sia pure mercè il concorso del sistema particolare della riscossione delle imposte e della utilizzazione diretta dei tributi provinciali) ⁽⁶⁾, sugli stessi mercati italiani ⁽⁷⁾.

In conseguenza non poteva non accentuarsi lo spopolamento

(1) Aelius Aristid. I, 200.

(2) Strabo, Geograph. V e VI.

(3) Lucretius, de rer. nat. VI, 1168.

(4) Columella, de re rust., passim. Che Columella abbia avuto presente il quadro dell'agricoltura italiana, cfr. MOMMSEN, *Le Tabelle alimentari*, in « B. S. E. », II, 2, pp. 725-6 nota.

(5) E non si tratta certo di un atteggiamento di « maniera », poichè ricorre anche nelle opere di tecnici come Strabone, Plinio il vecchio e Columella.

(6) Su cui v. oltre.

(7) SALVIOLI, *Capitalisme* cit., pp. 170 sgg.; ROSTOVITZ, *Storia* cit., pp. 234 agg.

dell'Italia, la «solitudo Itallae»⁽¹⁾, dovuta, più che a deficienza di nascite⁽²⁾, alla emigrazione⁽³⁾ di coloro che non riuscivano più a trovare impiego utile⁽⁴⁾ nell'agricoltura e che, quando non si fossero dedicati ad altre attività, usavano stanziarsi nelle province che, come quelle africane, si trovavano in fase di incremento agricolo costante e presentavano possibilità indefinite di colonizzazione e di impiego lavorativo⁽⁵⁾.

Nessuna meraviglia se pertanto l'Italia, ad eccezione della zona interna (che, per le difficoltà e i costi dei trasporti terrestri, non poteva essere rifornita dal mare e doveva necessariamente far capo alla produzione locale)⁽⁶⁾ presentava proprio nella età più felice del principato uno spettacolo di sconcertante abbandono⁽⁷⁾ e di pauroso spopolamento⁽⁸⁾.

(1) Cicerone, ad Att. VIII, 3: Cicerone si riferisce in particolare all'Etruria, all'Apulia, alla Lucania e alla Calabria.

(2) La «oligantropia» contro cui reagiva Augusto con le famose leggi demografiche pare che riguardasse gli ordini privilegiati dei senatori e dei cavalieri, ma non le classi sociali inferiori: cfr. STELLA-MARANCA, *Le leggi demografiche di Augusto*, in «Quaderni Augustei», Roma, Ist. Studi Romani, 1938, p. 12.

(3) ROSTOVTZEFF, *Storia economica*, p. 412.

(4) I brevi periodi durante i quali si verificava una grande richiesta di mano d'opera per le necessità stagionali delle colture (mietitura, vendemmia) non potevano certo compensare i lunghi periodi di inattività. La scarsità dei contadini liberi in Italia in questo periodo, rilevata dai ROSTOVTZEFF (op. cit., pp. 339-40) deve appunto attribuirsi alla larghezza del fenomeno migratorio.

(5) SALVIOLI, *Capitalismo antico* cit., pp. 133-4; FRANK, *Storia economica di Roma*, Firenze, Vallecchi, 1924, p. 270. Tacitus, *Annales*, XIV, 27 dice espressamente che anche i veterani concessionari di terre in Italia non aspiravano che a tornare nelle province in cui avevano servito; e Plinio (Epist. III, 19) lamenta in Italia la «penuria colonorum».

(6) DE ROBERTIS, *Organizzazione* cit., pp. 14-15.

(7) ROSTOVTZEFF, *Storia economica*, pp. 232 sgg., 239 sgg., 397, 412, 430.

(8) SALVIOLI, *Capitalisme*, pp. 178 e 187. Per il vino possediamo la prova che nell'Italia meridionale (dove si suole ritenere che nell'età imperiale l'agricoltura fosse caduta in totale abbandono) se ne produceva in quantità e con

La situazione, come si può facilmente dedurre scorrendo i libri V e VI della Geografia di Strabone, era già gravissima ai tempi di lui, ma precipitò nell'età successiva: basti considerare che alla fine del II secolo d. C. l'imperatore Pertinace dovette intervenire, con provvedimento contrario a tutta la tradizione giuridica romana, per favorire, mercè l'attribuzione gratuita della proprietà, la coltivazione e la messa a coltura degli agri deserti in Italia ⁽¹⁾; mentre un secolo prima Traiano aveva cercato, con le istituzioni alimentari e col divieto di emigrazione, di reagire al processo preoccupante di spopolamento a cui soggiaceva la penisola ⁽²⁾.

3. — Nel basso impero però, dopo una crisi di assestamento che impegnò tutto il secolo III, pare che la situazione sia radicalmente mutata: un complesso di elementi (finora però trascurati o fraintesi) ci richiama infatti ad un ambiente agricolo di gran lunga più confortevole di quello rilevato nell'alto impero.

Una descrizione dell'Italia, che risale al 345 d. C. ce ne presenta così la consistenza produttiva per il settore che ci interessa:

«La Calabria produce frumento ed è ricca di ogni genere di prodotti; nel Bruzio.... c'è vino eccellente e in abbondanza; la Lucania è regione feconda, ricca di ogni ben di Dio ed esporta lardo in quantità: le sue montagne sono ricche di pascoli ubertosi. Poi viene la Campania, non molto grande, ma ricca assai

metodi di lavorazione, a quel che sembra, razionali: a Sibari infatti, nei resti di una villa, si è trovata addirittura una conduttura per il vino (ROSTOVITZ, *Storia* cit., p. 238 n. 2); nè è credibile che la produzione per il consumo locale (dato il grande costo dei trasporti marittimi) fosse mai stata abbandonata: cfr. DE ROBERTIS, *Organizzazione*, pp. 19 sgg.

(1) Herodianus, II, 4, 6, su cui v. DE ROBERTIS, *I Rapporti di lavoro nel diritto romano*, Milano, Giuffrè, 1946, p. 245.

(2) ROSTOVITZ, *Storia economica* cit., p. 411.

(divites autem viros possidens), che è sufficiente a se stessa e costituisce il granalo di Roma »⁽¹⁾.

È l'anonimo autore, dopo aver ricordato la bontà dei vini delle varie regioni, conclude che l'Italia è « plena omnibus bonis ».

Alla fine dello stesso secolo risale una testimonianza fondamentale di S. Ambrogio che, presentandoci la produzione cerealicola italiana come sovrabbondante, sollecita l'abbandono dei rifornimenti africani alla città di Roma, allo scopo di incoraggiare i produttori italiani e di aiutarli ad esitare il prodotto⁽²⁾.

È la situazione, come vedremo più specificamente in seguito, continuò a migliorare sensibilmente ancora nell'età delle dominazioni gotiche: attraverso l'epistolario di Cassiodoro si possono cogliere infatti testimonianze decisive sull'alto livello produttivo a cui era pervenuta la nostra agricoltura, la quale riusciva a provvedere non solo ai bisogni interni, ma anche ad assicurare un certo margine per la esportazione⁽³⁾.

Ma la storiografia, a cui per altro è sfuggita l'importanza fondamentale del passo di S. Ambrogio e che si trovava impegnata dalla preventiva accettazione di alcune equivocate concezioni sulla evoluzione agraria del basso Impero⁽⁴⁾, ha tentato la svalutazione

(1) *Geographi latini minorea*, ed. RIESE p. 119: « Calabria, quae frumentifera cum ait, abundat in omnibus rebus. Posthanc Brittia et ipsa optima cum ait, negotium emittit vestem byrram et vinum multum et optimum. Post Brittia Lucania regio optima et ipsa omnibus abundans et iardum multum foras emittit: propter quod eat in montibus cuius aequam animalium variam. Post eam Campania provincia, non vaide quidem magna, divitea autem viros possidens et ipsa sibi sufficiens eat et cellarium regnati Romae ».

(2) Ambrosius, de Officiis III, 49 51: « urba aole egebat frumento: potius aet inveniri al poteretur ab Italia frumentum, ...Quid tam utile quam cultorea agro reavari, non interire plebem ruitanorum? ».

(3) SALVIOLI, *L'Italia agricola nelle opere di Cassiodoro*, in « Studi Schipa », pp. 1 agg.; id., *Contributi cit.*, II, pp. 32-33.

(4) Vedi oltre paragrafo seguente.

della forza probante degli altri due elementi⁽¹⁾, obiettando, per il primo, che tratta di una descrizione preparata in base ad elementi e notizie risalenti alla prima età del principato⁽²⁾ e, per il secondo, che si tratta, nella generale decadenza agricola che caratterizzerebbe l'Italia del basso Impero, di una breve parentesi limitata all'età di Teodorico, e di cui per altro gli effetti e la reale consistenza sarebbero stati amplificati assai dall'ampollosità apologetica di Cassiodoro⁽³⁾.

Questa opinione, pur se non confortata da alcun elemento positivo di giudizio (e vi contrasterebbe anzi da una parte la considerazione che se la descrizione risalisse ad elementi tratti da qualche opera dell'età del principato avrebbe dovuto mettere in evidenza, come fa appunto il richiamato Strabone, l'abbandono piuttosto che l'opulenza di quelle regioni; e dall'altra il rilievo che una ripresa agricola non può essere il frutto di un breve periodo di buon governo, come fu quello di Teodorico, ma del travaglio di intere generazioni) ha trovato consenziente la storiografia, la quale ha continuato a mantenersi nella linea tradizionale di pensiero sulla generale decadenza agricola dell'Italia nel periodo che ci interessa⁽⁴⁾.

(1) E per vero l'ansia angosciata di Simmaco per la interruzione dei rifornimenti africani sembrerebbe confermare la tesi corrente circa la insufficienza della produzione italiana nei generi alimentari; ma si tratta, come vedremo più oltre, di un equivoco di interpretazione, poichè non si è tenuto conto da una parte che si è trattato di momenti eccezionali di carestia e di cattivi raccolti in Italia, e dall'altra che la situazione annonaria di Roma va considerata in funzione della particolare situazione fiscale e della necessità di utilizzare tributi provinciali.

(2) SALVIOLI, *Capitalisme* cit., p. 18 (in cui pena sia stata riportata la descrizione di una fonte assai più antica, ma posteriore a Strabone); id. *Capitalismo antico*, p. 91 (in cui pena si sia attinto addirittura a Strabone!).

(3) BERTAONOLI, *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, Firenze, Barbera, 1881, p. 162; SALVIOLI, *L'Italia agricola* etc., p. 4; ROMANO-SOLMI, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano, Vallardi, 1940, p. 176; FANFANI, *Storia economica* cit., p. 47.

(4) Che anzi di fronte al dato di fatto di una sopravvivenza della popolazione italiana nel basso impero, quando i rifornimenti provinciali furono ve

Prima però di passare all'esame dei testi che riguardano particolarmente la produzione agricola italiana occorre chiarire e rimuovere alcuni equivoci, la cui accettazione — inesplicabilmente passata senza contrasti nella storiografia — ha finora intorbidato l'esame del problema.

4. — L'opinione corrente sulla decadenza paurosa della agricoltura italiana nel periodo che consideriamo trae il suo motivo ispiratore principale dall'accettazione assiomatica della tesi secondo la quale si avrebbe contemporaneamente a registrare un incremento progressivo del latifondo, un aumento continuo della superficie incolta e abbandonata e una decadenza demografica senza precedenti ⁽¹⁾.

Non intendiamo certamente porre qui in discussione la profondità e la estensione di questi fenomeni nell'economia generale del basso Impero; ma soltanto avanzare qualche riserva per quel che riguarda particolarmente l'Italia, a cui riteniamo siano state male estese (e con procedimento analogico assai discutibile) le conclusioni a cui si era pervenuti su di un piano generale ⁽²⁾.

Ove infatti da una parte si consideri che per l'Italia questi fenomeni nel basso Impero non costituivano una novità, avendo già suscitato fin dall'età repubblicana allarme vivissimo delle sfere

nuti meno, la critica moderna ha preferito pensare piuttosto ad un esaurimento demografico (che avrebbe determinato l'adeguamento della popolazione alla produzione), anzichè ad un incremento produttivo (che avrebbe adeguata la produzione alla popolazione): cfr. SALVIOLI, *Città e campagne*, in « Contributi » cit., II, p. 33.

(1) Cfr. per tutti SALVIOLI, *Le nostre Origini. Storia economica dell'Italia nell'alto Medio Evo*, Napoli, Alvano, 1913, pp. 3 sgg.

(2) Del reato forae qualche riserva può avanzarsi per altre provincie, come p. es. la Propontide e la Tracia: si tratta in definitiva di un problema, anzi di un complesso di problemi, che importano soluzioni particolari per ogni singola provincia.

dirigenti di Roma⁽¹⁾, e dall'altra si tenga presente che in definitiva ci fanno difetto completamente i dati quantitativi⁽²⁾ necessari per un parallelo tra l'alto e il basso impero; apparirà evidente che in questo campo non si può generalizzare e tanto meno pretendere di forzare la situazione particolare dell'Italia negli schemi generali precostituiti⁽³⁾.

a) Per quel che riguarda il latifondo, è certo che il fenomeno presenta nel basso impero una estensione imponente⁽⁴⁾; ma quali dati noi possediamo per sostenere che in Italia questa estensione fosse effettivamente aumentata dall'alto al basso impero?

Non va infatti dimenticato che il fenomeno, fin dall'età repub-

(1) Risale a 130 a. C. l'orazione del censore Metello Macedonico contro il suicidio della razza; Cicerone ai suoi tempi lamentava la « solitudo Italiae » (Ad Att. I, 19). Sembra del resto che assai poco abbiano giovato le leggi demografiche di Augusto, su cui v. da ultimo STELLA-MARANCA, *Le leggi demografiche di Augusto* cit., pp. 5 sgg.

L'estendersi del latifondo e le sue conseguenze sociali avevano già suscitato l'interesse e le preoccupazioni di Tiberio Gracco (Plutarchus, Tib. 10); mentre tutta la letteratura dell'età augustea non fa che rispecchiare le preoccupazioni delle classi governanti a riguardo: cfr. ROSTOVITZEFF, *Storia economica* cit., pp. 232 sgg.

Sulla estensione degli agri deserti, delle paludi e delle selve in Italia, rinviamo al libro V di Strabone.

(2) Solo per la popolazione si è tentato a varie riprese di formulare cifre e schemi comparativi, ma ne sono ancora deboli le basi di partenza e lo certo senso giustificato è lo scetticismo che tuttora predomina nella dottrina.

(3) Secondo il procedimento generalmente seguito (contro il quale per altro si ammonisce il DOREN, *Storia economica* cit., p. 22). Si distacca dalla generalità il SALVIOLI (*Origini*, pp. 3 sgg.), che prende in considerazione le fonti che trattano particolarmente dell'Italia, ma senza tener conto della loro successione cronologica e senza neppure avvertire la necessità di una revisione critica della tesi che accetta a priori.

(4) Esso era costituito per la maggior parte del patrimonio imperiale e dei beni della Chiesa. A distanza seguivano le proprietà dei ricchi privati: SALVIOLI, *Origini*, pp. 7 sgg.

blicana aveva presentato sviluppi di preoccupante gravità⁽¹⁾: ci è infatti pervenuto il ricordo di una orazione, in cui il tribuno Filippo nel 104 a. C. denunciava l'eccessivo accentramento della proprietà terriera⁽²⁾.

Mezzo secolo più tardi l'imperatore Tiberio lamentava in senato, fra gli altri mali dell'epoca, gli « infinita villarum spatia »⁽³⁾. Nè si dimentichi la testimonianza di Plinio, che attribuisce appunto al latifondo la rovina agricola dell'Italia⁽⁴⁾. Si tratta di attestazioni ufficiali⁽⁵⁾, da cui esula completamente il sospetto che ci si fosse potuti ingannare nell'apprezzare lo stato delle cose, generalizzando ciò che era locale e transitorio⁽⁶⁾.

Di fronte pertanto a questa situazione e nella mancanza as-

(1) Già Livius, 34,4 deplorava l'ingena cupido agros iungendi. Vedi anche Sallustius, Jugurt. 41; Horatius, Od. II, 18.

(2) Cicero, de off. II, 21.

(3) Tacitus, Ann. III, 3. Vedi anche Columella, de r.r., praef. e I, 3; Frontinus, lib. agron. 56,19, che allude ad una « exiguitas agrorum ». Ma il SALVIOLI (*La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, in « Archivio Giuridico », 1899, pp. 502 sgg.) vorrebbe vedere nella « densitas possessorum », di cui qualche volta si parla, la prova della importanza e della diffusione della piccola proprietà: è appena il caso di notare come il termine « possessor », anche se talvolta, e anche nel basso impero, sia stato usato ad indicare il « proprietario » (cfr. DE ROBERTIS, *La Espropriazione per pubblica utilità nel diritto romano*, Bari, Istituto di dir. rom., 1936, p. 71 n. 6; WIEACKER, in « Zeitschrift Savigny », 1937, pp. 471 agg.), nell'alto impero indica di solito il concessionario, a scadenza più o meno breve, di terre altrui.

(4) Plinius, N. H. 17,7: « Verumque confitentibus latifundia perdidere Italiae, iam vero et provincias ». Come poi è stato posto in rilievo dal ROBERTUS (*Evoluzione agraria* in « B. S. E. », II, 2, pp. 458 agg.) Plinio più che alla proprietà latifondista, attribuisce la decadenza dell'agricoltura alla *cottara* latifondista.

(5) Evidentemente il tribuno Filippo e l'imperatore Tiberio parlavano in base ai dati ufficiali che essi, per gli uffici ricoperti, erano in grado di conoscere e valutare. Plinio, Igino e Columella erano dei tecnici in materia agraria.

(6) Sospetto queato da cui, purtroppo, non vanno esenti le fonti del basso impero.

soluta di cifre e di dati comparativi tra i due periodi storici⁽¹⁾, come può affermarsi che l'economia latifondista abbia ricevuto ulteriore incremento nel basso impero?

E poi, pur se non si vogliono sopravvalutare le notizie sulla esistenza nell'Italia del basso impero di tante piccole proprietà private⁽²⁾ per inferirne un processo attivo di frazionamento della proprietà latifondista, bisogna riconoscere che, accanto ai fattori di accentramento, dovettero agire cause di decentramento di enorme portata, tra le quali non va certo tralasciato il sistema fiscale, che gravava assai più sulla grande che sulla piccola proprietà⁽³⁾.

Ma c'è ancora da considerare che in definitiva, per quel che ci riguarda, non è alla estensione della proprietà terriera, ma alla estensione e al sistema di gestione dell'azienda agraria che bisogna porre mente per inferirne la maggiore o minore estensione della economia latifondista⁽⁴⁾: e a questo proposito dobbiamo notare che risale già agli inizi del secondo secolo d. C. un profondo pro-

(1) Per l'età della repubblica e del principato non abbiamo notizie precise intorno alla estensione dei latifondi privati (cfr. TOUTAIN, *L'Économie antique*, Paris, La Renaissance du Livre, 1927, p. 298; HEITLAND, *Agricola*, Cambridge, University Press, 1921, cosp. su Plinio il giovane e Giovenale): sappiamo comunque che la gens Valgia ne possedeva nell'agro irpino e cassinese (Cicero, *de lege agr.* III, 4); un tal Rufo nel Piceno (Plinius, N. H. 18,7); Plinio nell'Umbria e nella Lombardia (vedi le *Epistolae* di questo autore, passim); Agrippa in Sicilia (Horatius, *Ep.* I, 12), mentre tutto l'agro campano già ai tempi di Cicerone era nelle mani di pochissimi proprietari (Cicero, *de lege agr.* II, 52). Qualche più precisa informazione abbiamo sulla estensione del patrimonio imperiale: cfr. HIRSCHFELD, *Grundbesitz der röm. Kaiser*, in « *Klio* », 1912, pp. 42-71.

(2) Ausonius, *de hered.* XII, 1; Ennodius, *Carm.* II, 39-45; Symmachus, *Epist.* II, 30; Gregorius, *Dial.* III, 15.

(3) Su cui v. SALVIOLI, *Distribuzione* cit., pp. 522 sgg., che per altro non ha poi tratto da questa considerazione le conclusioni a cui avrebbe dovuto pervenire.

(4) Una proprietà latifondista frazionata per la coltura tra più aziende contadinesche, non presenta più i caratteri dell'economia latifondista, ma quelli della piccola proprietà: cfr. DE ROBERTIS, *Organizzazione* cit., pp. 34-35.

cesso di evoluzione agraria che, per un complesso di cause, ma principalmente in seguito alla diminuzione dei contingenti servili, portò alla trasformazione della coltura latifondista in quella parcellare⁽¹⁾; e questo processo, per l'azione progressiva delle forze che l'avevano determinato, per l'incremento del colonato⁽²⁾ e per l'aumentata richiesta dei prodotti agricoli locali, trovò nel basso impero condizioni ancora più favorevoli al suo svolgimento.

Comunque, la trasformazione agraria a cui, come vedremo più oltre, soggiacque l'Italia nell'età del basso impero costituisce per noi elemento decisivo per trarre la conclusione che i sistemi di coltura parcellare prevalevano di gran lunga sull'azienda latifondista: appare infatti evidente che nel Piceno, nell'Emilia e nell'Etruria, dove fin dall'età repubblicana esistevano grandi latifondi⁽³⁾ (dei quali non sappiamo però se la estensione fosse effettivamente aumentata nei IV e V secolo), alla gestione latifondista si deve essere sostituita quella parcellare, data la maggiore produttività e la trasformazione in meglio delle colture che queste regioni presentano nel basso impero⁽⁴⁾.

Per le regioni dell'Italia meridionale poi possediamo elementi ancora più precisi di comparazione tra le due età.

In Sicilia infatti, che nell'alto impero era quasi tutta suddivisa tra grandi latifondi destinati per lo più al pascolo⁽⁵⁾ e gestiti a mezzo di schiavi⁽⁶⁾, rileviamo durante il basso impero una radicale trasformazione in pro' della coltura granaria⁽⁷⁾. E la de-

(1) MOMMSEN, *Die ital. Bodenteilung* in «Hermes», 49, pp. 415 sgg.; DOPSCHE, *Kulturentwicklung* cit., I, pp. 332-3; DE ROBERTIS, *Organizzazione* cit., p. 35.

(2) ROSTOVZEFF, *Studien zur Geschichte der röm. Kolonats*, in «Archiv für Papyrusforschung», 1910, Belegt I, pp. 48 sgg.; e oltre § 7.

(3) SALVIOLI, *Origini* cit., p. 11.

(4) Vedi oltre § 8.

(5) SALVIOLI, *Origini*, pp. 32 sgg.; ROSTOVZEFF, *Storia economica e sociale* cit., pp. 243-6.

(6) Flor. III, 20.

(7) Vedi oltre § 10.

cisa tendenza a limitare l'allevamento del bestiame⁽¹⁾ non può spiegarsi che con il progressivo aumento della superficie coltivata a grano di cui, venuti meno i rifornimenti africani e spagnuoli e la relativa vittoriosa concorrenza, la Sicilia potette rifornire non solo Roma e l'Italia, ma anche i mercati esteri e quelli gallici in particolare⁽²⁾: contemporaneamente gli schiavi vennero sostituiti, come forza di lavoro, da coloni economicamente indipendenti⁽³⁾ assai più adatti per la intensificazione delle colture.

La Lucania che nell'alto Impero, all'epoca di Strabone, costituiva una regione pressochè desertica, in cui dominava sovrano il latifondo con impiego di schiavi e a coltura estensiva⁽⁴⁾; nel basso Impero presenta, accanto ad ubertosi pascoli montani, campi ben coltivati, orti e frutteti⁽⁵⁾.

L'Apulia poi da Cicerone definita «inanissima pars Italiae»⁽⁶⁾, in cui dominava sovrana la malaria e il latifondo⁽⁷⁾, i boschi e i grandi pascoli⁽⁸⁾, con una economia basata quasi esclusivamente sulla pastorizia⁽⁹⁾; nel basso impero è diventata un immenso granaio che rifornisce oltre a Roma e alle altre regioni d'Italia, anche lontani mercati esteri⁽¹⁰⁾.

(1) Gregorius, *Epliat.* II, 38, 5-6, in «M. G. H.», Ep., I, p. 135: «paatores vero ipaos per possessiones ordina, ut ex cultura terrae ferre aliquid utilitatis posaint» e precedentemente aveva notato: «ouia durum valde est ut sexaginta solidos (?) pastoribus expendamus et sexaginta denarios ex eisdem gregibus non habemus». La decisione di Gregorio Magno rappresenta evidentemente la logica conclusione di un processo ecologico di involuzione, per cui a poco a poco l'allevamento del bestiame era andato diventando sempre meno conveniente sulle terre della Sicilia.

(2) Vedi oltre § 10.

(3) SALVIOLI, *Origini*, p. 45.

(4) Strabo, lib. V. Vedi anche Columella, *de re rust.* I, 3, 11-13; Iuvenalis, VII, 180.

(5) Vedi oltre § 8.

(6) Cicero, *ad Att.* VIII, 3, 4.

(7) SALVIOLI, *Origini*, p. 13.

(8) Calpurnius, *Eglog.* IV, 7, 17.

(9) SALVIOLI, *Origini*, pp. 5 sgg.

(10) Vedi oltre § 10.